

FURIO LC REX

Diamond Quest

*A mia figlia Gloria
perché sia vincente nel world stage della vita.*

Ogni riferimento a persone o fatti descritti in questa opera è puramente casuale e frutto della mia fantasia.

Indice

Capitolo I: Vita di collegio	pag.6
I Atto: Camerata trentasei	pag.6
II Atto: Il Pero	pag.15
III Atto: Svago e realtà	pag.25
IV Atto: Il vagabondo	pag.34
Capitolo II: Mondi paralleli	pag.43
I Atto: Nella tana dell'orco	pag.43
II Atto: Tozzolino	pag.54
III Atto: Occhio per occhio	pag.69
IV Atto: Giochi proibiti	pag.80
Capitolo III: Diamond Quest	pag.91
I Atto: I figli della lupa 753 a.C.	pag.91
II Atto: Il log segreto	pag.102
III Atto: Requiem per Orso	pag.115
IV Atto: Marcantonio e Cleopatra, Azio 31 a.C.	pag.124
Capitolo IV: Hathor	pag.136
I Atto: Doppia anima	pag.136
II Atto: Ferrara 1333 d.C.	pag.143
III Atto: Syrene & Glitch	pag.154
IV Atto: Confronto aperto	pag.162

Capitolo V: Canovaccio di storie stracciate	pag.174
I Atto: La supplica	pag.174
II Atto: La banda dei quattro	pag.186
III Atto: Oizer & Hathor	pag.193
IV Atto: Vienna, 9 agosto 1918	pag.202
Capitolo VI: La vita e il peccato	pag.215
I Atto: L'inquisitore	pag.215
II Atto: Come una candela al vento	pag.226
III Atto: FFG386 - S.A. Flurry, A.D. 2337	pag.233
IV Atto: Glenda Sperli	pag.249
Capitolo VII: Ordalia	pag.264
I Atto: Io sono qui	pag.264
II Atto: Oltre la linea Gustav a.d. 1944 pt.1	pag.274
III Atto: Oltre la linea Gustav a.d. 1944 pt.2	pag.286
IV Atto: Il tempio del Valadier	pag.299
Epilogo: Il mare scintilla alla luna	pag.313
Glossario	pag.318
Ringraziamenti	pag.321

CAPITOLO I

Vita di collegio

“Sono Hathor, la voce del vento che sibila tra le torri della capitale: Urbs Magna la città che non ha requie.

Il mio volto è quello dei palazzi dalle facciate di alabastro, il mio corpo è quello delle statue che ne adornano i viali, i miei polmoni sono gli alberi dei parchi, la mia arteria è il fiume che ne divide i quartieri.

Il mio sangue è la gente dall’esistenza convulsa che vive nelle zone residenziali, i politici, i broker, quelli che fanno pulsare e sostengono la Federazione Solare.

La mia lingua è quella delle genti dei cinque continenti e delle ex colonie terrestri, ora Stati federati.

Il mio abbraccio è quello di Vivid-O, l’emotional sharing a copertura sistemica.”

I Atto: Camerata trentasei

Le gocce sul parabrezza sono linee tracciate dal vento, e l’auto è un motoscafo in balia delle onde di un mare in burrasca. Il programma sul meteo continua a ripetere: il ciclone tropicale che ha investito la capitale è in fase di crescita e ne schiaffeggerà con acqua e vento i palazzi ancora per qualche ora.

David è conquistato dalla magnificenza delle torri e dei colonnati, sembrano crescere verso l’infinito. Schiaccia il naso contro il finestrino, un sospiro e il cristallo si appanna trasformando i fari delle altre auto in aloni multicolori.

Sente premere il cuore in petto, respira piano, cerca di sedare la nostalgia di casa. Si stropiccia gli occhi impastati di sonno. La levataccia per imbarcarsi sull’*hyper-gauge*, la linea a levitazione magnetica da Tenerife a Urbs Magna, lo ha distrutto.

Ha passato la nottata in rete per giocare con gli amici fino al momento in cui Hera, sua madre, gli ha ricordato che era tempo di andare.

David si massaggia i polsi, ha dovuto spingere la carrozzella del padre Jeremia su per la rampa, fino alla porta del vagone. L’accumulatore era scarico. Doveva badarci lui, sapeva che il pacco batterie è difettoso, invece si è perso nella realtà virtuale di Colony War. Non lo ha fatto apposta, è capitato e basta.

Sbuffa al pensiero che almeno è riuscito a superare il tanto ambito livello cinque.

Alza lo sguardo cercando il cielo. È una cappa grigia che fa capolino tra le cime delle torri. I palazzi, altissimi, sembrano contorcersi per effetto della rifrazione. Ci vede arti deformi, mani di strega che

gli tappano gli occhi, gli impediscono di cercare conforto nel tepore di un sole ammantato di nuvole scure.

Inutile illudersi. L'iscrizione in collegio è stata una condanna, una pena da scontare lontano dagli amici, dalle giornate in spiaggia, e da quei tramonti tra le dune infuocate di Maspalomas. Sembrano già ricordi di un'altra epoca. Immagini che sbiadiscono, nei colori spenti della capitale sferzata dal vento, come il tempo in cui erano una famiglia serena.

Una brusca frenata. Davanti a loro il serpentone si blocca. Laconici lampi rossi attraversano il vapore che avvolge il nastro d'asfalto. L'Orbitale Uno è la grande arteria che si snoda lungo la linea di costa tutt'attorno all'isola di Nausicaa dove è stata costruita, in meno di cinquant'anni, la capitale dei popoli.

– Questo traffico è avvilente – dice Jeremia seduto di fianco.

– L'uragano deve aver mandato in tilt il sistema di controllo del traffico – commenta Marcus sconcolato. – Provo a disinserire l'autopilota e passare in manuale.

– Si consiglia di lasciare i sistemi in automatico – langue una voce artificiale.

David lo vede passarsi una mano tra i capelli ispidi, una volta corvini, e ora striati da ciocche d'argento. Se lo ricordava più giovane, energico. Adesso è imbolsito e affaticato. Quanti racconti sulle imprese del Capitano Marcus Romano, lui era una leggenda ai tempi della Guerra delle Colonie. Però su una sedia a rotelle, col fegato incancrenito, c'è finito suo padre.

A sette anni dalla fine della guerra gli ospedali sono ancora sovraffollati. La notizia di un letto libero per Jeremia, dopo un'attesa che è sembrata infinita, li ha costretti a partire in fretta e furia.

L'orologio sul cruscotto è impietoso, segna le nove di mattina, mezz'ora all'appuntamento per l'ingresso in collegio. Che ansia.

Accanto a Marcus, intenta a consultare un *flyer* dallo schermo scheggiato, siede Hera. David, da dietro, vede solo la crocchia di capelli ramati e il profilo aggraziato della madre.

Hera è talmente minuta che quasi sparisce dietro lo schienale. Immagina che stia seguendo, come fa di solito durante i viaggi, un audio-racconto in streaming.

Avverte il tocco, delicato e prudente, della mano del padre sulla sua.

Jeremia sembra leggergli in volto l'angoscia che si porta dentro. Sono sempre in sintonia, loro. Come sarà stare lontano da lui? Il padre finirà chiuso in ospedale, e lui in collegio con la speranza di diventare un giorno un esploratore spaziale. Forse.

Gli legge nello sguardo stanco la speranza di un malato che non vuole lasciarsi abbattere come un animale rabbioso. Gli occhi sono infossati, la pelle è cianotica e gli zigomi sporgenti. Sono i segni della celluloterapia subita per quasi cinque anni, l'unico palliativo al decadimento ematico.

Un baluginio improvviso alle loro spalle, filtrato dal lunotto posteriore a pigmenti adattivi, lo desta dal torpore. Lui e Jeremia si girano d'istinto. Il volto del padre si tinge dei colori del lampeggiante di una pattuglia della polizia in avvicinamento.

Vede Marcus fissare lo schermo delle retrocamere. Sono accecate dal bagliore rossoblù proveniente dal fondo del serpentone di auto. Agita la testa: – Ecco la *stradale*, finalmente. Oh, quando ti servono, non ci sono mai... ma se ti devono fare una multa puoi stare certo che spuntano come spore marziane su un pannello solare!

David allunga il collo guardando fuori incuriosito. Non ha mai visto una macchina della polizia come quella. A Tenerife gli agenti usano ancora vecchi furgoni a ruote alte. Altro che pattuglie volanti.

L'auto li sorvola ululando come un lupo affamato. I riflessi dei lampeggiatori rischiarano la grande arteria che si lascia tingere di arcobaleno. Dopo tanta pioggia, ecco spuntare una timida pennellata di sole.

Jeremia indica la pattuglia e sorride: – Ecco perché le chiamano “volanti”.

David apprezza quel tentativo di sdrammatizzare in un momento così pesante.

Marcus svolta in una via secondaria. Un cartello stradale arrugginito dice:

“Via della Stella Madre”

La strada è costeggiata da un muro di cinta alto tre metri. Davanti a loro ci sono un'arcata e un cancello di metallo con i battenti spalancati. Altre macchine ci entrano e loro seguono il flusso.

Marcus parcheggia in uno stallo nel grande cortile. Alcuni ragazzi, accompagnati dai genitori, corrono verso il portico d'ingresso schivando le pozzanghere che sembrano specchi incastonati nel pavé. Altri restano in auto nell'attesa che spiova, e così fanno anche loro.

Una costruzione di mattoni rossi dall'aspetto massiccio, altra sei piani, circonda il piazzale su tre lati. Gli sembra il cortile di un campo di prigionia come quelli dei documentari che guarda Jeremia.

– *Cuerpo!* Non mi dite che è proprio questo – si lascia sfuggire David indicando il palazzone.

Hera scuote la testa. – Modera il linguaggio – lo riprende, e torna ad armeggiare con il *flyer*. – Vediamo come andata...

David allunga lo sguardo. C'è la pagina *web* dell'Istituto Aerospaziale. Hera sta controllando gli esiti dei test di ammissione al quarto anno.

Lui spera di avercela fatta, è convinto di aver dato il massimo.

La vede trattenere il respiro, le orecchie diventare paonazze, la giugulare che pulsa.

Ecco... un brutto presentimento e un brivido gli corre lungo la schiena.

Hera si volta di scatto mostrandogli lo schermo crepato del dispositivo. – Sai cos'è questo? È il risultato del test di ammissione. Ti hanno bocciato.

Per David è un colpo al cuore. Trattiene il respiro e sprofonda nel divanetto stringendosi alla cintura di sicurezza. Tutti si voltano verso di lui: sguardi delusi, severi, alieni.

Jeremia abbassa la testa. – Dovrai ripetere il terzo anno. Peccato, il tempo passa e le opportunità svaniscono.

Le parole del padre gli franano addosso come macigni: ha deluso anche lui.

– Mi dispiace – cerca di giustificarsi.

– Jeremia è malato, io sto cercando lavoro. Vivremo in una topaia chissà per quanto... e tu, che fai? Ti fai bocciare – lo incalza Hera.

David è imbarazzato, sa di essersi preparato all'esame... ma forse non abbastanza.

– Ci proverò ancora – tenta di recuperare.

– Non ci saranno altre sessioni – il volto della madre è paonazzo. – Hai diciassette anni. È ora di diventare grandi. Il mondo non è solo *virtual gaming* e concerti on line... è studio, lavoro, impegno.

Marcus si gratta il mento e aggiunge: – Non è così che onori i loro sacrifici.

Sacrifici. Cosa ne sanno loro di ciò che sta passando. Il corpo è cambiato, persino la voce è diversa da quella del ragazzino scanzonato di qualche anno prima. Gli amici sono lontani, vorrebbe parlare con loro, fuggire da quell'inquisizione che sa già di condanna.

Non abitano più nella casa in riva al mare, quella con la piscina, sul viale con le palme. Gli abiti di tendenza che riempivano l'armadio sono invecchiati. I colori di quelle giornate spensierate oggi si sono trasformati nell'austera monocromia dei palazzi della capitale.

Dopo la guerra, con l'aggravarsi di Jeremia, Hera ha perso il lavoro, il sorriso e l'indulgenza di una madre devota. – Dovrò pagare ancora la tassa d'iscrizione e non arriveremo alla fine del mese – dice con voce rotta.

David si gira verso il finestrino. Ha smesso di piovere e le pozzanghere riflettono la luce di un sole timido e freddo. Si stringe nella felpa dei Technobotik, il gruppo che ama, e chiude gli occhi rassegnato.

Loro sono gli adulti. Neanche immaginano cosa è stato tentare l'esame durante il viaggio in *hyper-gauge* tra bambini urlanti, venditori insistenti, e interpretando le domande sul *flyer* dallo schermo rotto.

– Vedrai, qui lo aiuteranno – sente dire a Marcus, rivolto a Hera. – Io, da ragazzo, ci ho passato cinque anni. Il coordinatore, Lanaro, ha grande esperienza. È un sacerdote dell'Ordine degli educatori.

Allora è stata un'idea di Marcus! L'amico di famiglia, il saggio consigliere, vuole anche decidere per il suo futuro?

David avvampa di rabbia e grida: – Andate tutti al diavolo!

Si sgancia la cintura, apre la portiera e balza fuori con uno scatto felino. Fa il giro attorno all'auto, spalanca il portellone posteriore, prende il borsone dal baule. Si allontana calpestando le pozzanghere e schizzando rabbia.

Dietro di lui, il tonfo di una portiera che sbatte e passi affrettati sull'asfalto umidiccio.

Si ferma, inala l'aria che sa di catrame e foglie marce, poi si volta per squadrare Hera aggrottando il mento. Avanti con l'ennesimo rimprovero e magari anche uno schiaffo.

Hera invece lo abbraccia e mormora: – Non è come pensi...

David esita, accenna a ricambiare il gesto di affetto. L'orgoglio, la stizza e il rancore gli bruciano dentro come lava incandescente. Allora si irrigidisce, con le braccia penzoloni lungo i fianchi, il borsone in spalla e le bretelle che gli segano le clavicole.

Non è giusto lasciarlo lì come un animale abbandonato.

Hera scioglie l'abbraccio, forse sorpresa da quella freddezza.

Che impari a fidarsi, pensa David, anziché ascoltare i consigli di quella iena di Marcus.

Indietreggia incerto e grida: – Non vi perdonerò mai!

Hera lo guarda stupita. Si passa una mano sugli occhi per raccogliere le lacrime, tira su col naso e torna a testa bassa verso l'auto.

Il SUV nero fa manovra. Marcus è cinereo in volto. Attraverso i cristalli oscurati, coglie il profilo di Hera e immagina lo sguardo, triste e deluso, di Jeremia.

Chissà quando ti rivedrò, papà...

Osserva l'auto varcare l'arco del cancello e sparire con andatura da funerale.

David sente il peso di una solitudine improvvisa e spietata. Il cortile è affollato di genitori e ragazzi dall'aspetto smarrito. Nessuno gli bada, è come se fosse invisibile.

Studia il cortile mentre gioca con il nuovo *datawrist*. Il dispositivo da polso è un regalo di Marcus per l'avvio dell'anno scolastico. Quello le ha provate tutte per riuscirci simpatico.

Collega il *datawrist* alla rete del collegio e fa il check in. Sul piccolo schermo compare una scritta:

“Terzo piano, camerata trentasei, box tredici”.

Segue con lo sguardo la linea del porticato, dall'altra parte del campetto da magnetosfera, e la struttura della palestra sulla destra. A sinistra, invece, c'è il caseggiato che dovrà chiamare casa per tutto l'anno scolastico.

Si avvia verso l'ingresso della costruzione principale. Studia la mappa e trova la sala convegni, alle spalle deve esserci lo scalone che sale ai piani, verso la camerata trentasei.

Incrocia un uomo dal fisico massiccio che lo blocca proprio sulla soglia. – Sono Ezio, il diacono – gli dice secco. Si atteggia come un buzzurro, indossa un camice celeste aperto sul davanti che svolazza come un mantello. David si sente trafitto da quegli occhi scuri, la mascella squadrata, la pelle del viso è solcata da rughe profonde. I capelli argentati, radi, sono pettinati all'indietro e formano onde impomatate.

Tiene in mano dei borselli, tutti uguali, con il simbolo dell'istituto trapuntato sul davanti: uno scudetto col sole che sorge dal mare. Gliene porge uno e bisbiglia: – Questo è il tuo *flyer*. I testi sono memorizzati. Segui le istruzioni del menu di avvio per capire come gestire i moduli delle lezioni.

David prende l'astuccio e rimane a guardare l'energumeno che va verso un altro ragazzo, pronto a consegnargli una cartella come la sua.

Solleva la patta e studia il dispositivo all'interno: ha un *flyer* tutto suo! È un modello abbastanza recente con lo schermo di *plasti-card* ad alta definizione. Potrebbe interfacciarlo al suo visore olografico. Chissà come ci girerebbero gli scenari di Colony War?

La camerata trentasei è quella in fondo al corridoio al terzo piano. David si aspetta qualcosa di diverso, un ambiente unico tipo dormitorio, invece lo stanzone è suddiviso in dieci box. Il corridoio centrale è poco più largo di un metro e in fondo c'è una finestra.

Si sentono rumori provenire dagli altri box. Sorride incuriosito. In quei *loculi* ci sono i suoi nuovi compagni. Qualcuno digita su una tastiera, un altro ascolta musica, e un po' ovunque c'è il rumore di ante che si chiudono e un armeggiare impacciato di bagagli.

Avanza strisciando la sacca contro le pareti, fino al box numero tredici. Apre la porta. La stanzetta è minuscola, appena due metri e mezzo per due. Ci sono un armadietto, uno scrittoio e un

comodino. Il materasso è piegato sul letto, con cuscino, lenzuola e piumone impilati sopra, il tutto impacchettato in un buffo cubo. C'è odore di disinfettante, quasi da nausea. Il box è aperto, senza soffitto. Quello è l'unico modo per far arrivare la luce dall'unica finestra dello stanzone.

Appoggia il borsello del *flyer* sul comodino e la sacca da marinaio di Jeremia sul letto. Pensa a suo padre e immagina chissà quante volte deve aver fatto, nella vita militare, quel gesto. Quante camerate avrà visto? Chissà come lo avranno trattato gli altri, ogni volta?

Guarda interessato il minuscolo armadietto metallico, troppo piccolo perché contenga tutto il corredo preparato in fretta da Hera.

Pazienza, si dice, e butta la sacca sotto il letto.

– La borsa devi metterla sull'armadio – dice una voce da dietro.

David si volta di scatto. C'è un ragazzo più piccolo di lui che lo fissa dalla porticina.

I capelli a caschetto ramati incorniciano un volto ovale dalla pelle butterata. Gli occhi sono piccoli e vicini. La bocca larga sembra appesa sotto il naso grosso, da uomo maturo, tempestato di punti neri.

– Devi metterla sull'armadio – insiste, – altrimenti la Norma non può fare le pulizie. Lei si lamenta con Tozzolino, e lui ti chiama per una scuoiata.

– Tozzolino?

– Sì, "Tozzolino". Qui lo chiamiamo tutti così, il direttore Mattei.

– Mi chiamo David – si presenta, – sono arrivato a Urbs Magna da poco.

– Io mi chiamo Carlo – risponde l'altro. – Anche se tutti mi chiamano Paternoster.

– E che razza di nome sarebbe "Paternoster"? – chiede David divertito.

– È il mio cognome – risponde l'altro.

David capisce che ha commesso una gaffe.

– Tozzolino è un malato di sesso – lo mette in guardia. – Stagli alla larga. Ci ha provato con parecchi di noi, anche se preferisce i ragazzi del primo anno.

– È un pedofilo? – gli chiede David sgranando gli occhi.

– No. Non si è mai spinto a tanto. Però ama farsi raccontare in confessione le cose sconce dai ragazzi. Qui, se vuoi, ne puoi vedere di ogni genere.

David aggrota la fronte. Paternoster annuisce con la testona: – Davvero, se non mi credi entra nella biblioteca digitale. Loggati con l'user "Mephisto" e la password "666", li usiamo tutti per spassarcela un po'. Buon divertimento.

– Perché mi dici questo? Ci siamo appena conosciuti.

– Qui dentro non ci sono segreti – gli spiega Paternoster. – Non dipende da te. È la vita di collegio. Quelli di prima subiscono le angherie da quelli di seconda. Quelli di seconda sono ricattati dai terzini, che fanno il lavoro sporco per conto dei quartini, ai quali i preti chiedono di mantenere l'ordine mentre loro guardano da un'altra parte.

David non crede a una parola di quello che gli sta dicendo. Lui è ripetente ed è convinto che non debba temere nulla dai ragazzi del quarto anno.

– I preti sono uomini – continua Paternoster parlando schietto, – se la godono come facciamo tutti noi guardando i porno.

Tira fuori dalla sacca il suo *virtual player* e lo appoggia sul comodino. Nota che a Paternoster gli si illuminano gli occhi. David gli chiede, gonfiando il petto: – Voi come passate il tempo? Intendo, oltre a farvi le seghe con gli *oloporn*.

L'altro gli risponde sottovoce, indicando il dispositivo sul comodino: – Conosci Diamond Quest? È il *virtual arcade* che va per la maggiore. Puoi provarlo... se a quel tuo vecchio player gli regge la RAM.

– *Cuerpo!* Deve essere tosto se ci giocano in parecchi.

– Non so dirti molto. Io preferisco i porno. Almeno ci sono protagonisti veri – chiude subito Paternoster.

Vede gli occhi del suo nuovo amico animarsi, il ragazzo bisbiglia: – Da bravo terzino dovresti venire con me e Burro a dare il benvenuto ai ragazzi del biennio.

David non sa cosa fare, è disorientato. A quel punto, l'altro gli prende la mano e lo tira all'esterno del box dicendo: – Dai, vieni con noi sul terrazzo della lavanderia. C'è da godere, credimi. Sarà uno *yaloo!*